

sanitarie dove entra tutta l'umanità, senza distinzione di età, di lingua, si cultura, di religione, di censo».

Che cosa può dire a nome della Chiesa a un malato sofferente e terminale?

«Potrà sembrare strano, ma la Chiesa si attiene ancora oggi a quanto Pio XII rispose ai tre quesiti che io, i professori Mazzoni, Gedda, Valdogni, Dogliotti, Stefanini ed altri scienziati di diverse formazioni culturali e religiose gli ponemmo, in occasione del congresso internazionale di anesthesiologia nell'ottobre 1956. In primo luogo gli chiedemmo se era lecito somministrare agli ammalati gravi e moribondi dei medicinali che potessero lenire il dolore e il Papa rispose sì. In secondo luogo se era lecito dare dei farmaci ai morenti per alleviare il dolore e che, nello stesso tempo, togliessero il senso della ragione e il Papa rispose affermativamente. In terzo luogo chiedemmo se ai moribondi fosse lecito somministrare dei farmaci che nel togliere il dolore, potevano, contestualmente, far venir meno la capacità di intendere e volere e il Papa rispose sì, a condizione che la persona avesse messo a posto i suoi doveri di coscienza, se li avesse avuti, con il prossimo e soprattutto con Dio».

Perché non ripartire da quelle indicazioni per approfondirle oggi?

«Questa dottrina è stata innovativa, rivoluzionaria. Purtroppo, questa dottrina, rimasta poco conosciuta e non pienamente applicata, dovrebbe figurare al centro del dibattito oggi, mentre divampano polemiche, spesso strumentali, sull'eutanasia che è una questione delicata e complessa fino a proporre, addirittura, un referendum. Intanto, ci sono casi sommersi di eutanasia. Se per giorni, per esempio, ad un malato terminale non si bagna neppure le labbra muore. Certe comportamenti non solo non sono da buoni Samaritani ma neppure umani».

«Necessario che l'ospedale recuperi la funzione di tempio dell'umanità».

Un richiamo, quindi, alla responsabilità. E che dire del testamento biologico?

«È necessaria una preparazione ad una tecnica sanitaria di grande responsabilità che chiama in primo piano medici, chirurghi, infermieri perché se l'ammalato non è di tutti rischia di essere di nessuno. Quanto al testamento biologico, ritengo la questione molto complessa che merita di essere approfondita e non confusa con l'eutanasia».

La politica ascolti Napolitano, se ne è capace

EUTANASIA. DOPO LA RISPOSTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA AL MESSAGGIO DI WELBY

Lo confesso: mi costa non dare ragione a Francesco Merlo, per quel che ha scritto ieri su Repubblica. Anch'io, per quanti sforzi faccia, fatico a immaginare questo Parlamento, questa maggioranza, questa opposizione che si misurano e si dividono seriamente e pensosamente su un tema come l'eutanasia e, pensando a ciò che potrebbe capitare e in parte già capita sarei tentato di dire: grazie presidente Napolitano per le sue nobili parole, ma lasciamo perdere. Anche a me fa orrore la sola idea di un salotto o di una corrida televisiva, con dei leader politici convocati per dire la loro sulla vita e sulla morte, all'uopo imbellettati, bene attenti a stare in equilibrio tra i problemi della coscienza e i problemi dell'audience: dovessi assistervi, temo proprio che in cuor mio sarei tentato di prendermela, prima ancora che con il Bruno Vespa di turno e con i suoi ospiti, con chi ha voluto consegnare, seppure con le migliori intenzioni di questo mondo, l'eutanasia alla politica e ai media, e cioè con il capo dello Stato.

E invece resisto a questa e ad altre simili tentazioni. Credo infatti che anche stavolta, soprattutto

stavolta, Giorgio Napolitano vada ringraziato davvero. Anzitutto per l'umana solidarietà e la rispettosa attenzione politica e istituzionale con cui ha risposto al videomessaggio di Piergiorgio Welby, co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni, immobilizzato dalla distrofia muscolare progressiva, che chiede di ottenere ciò che la legge non consente, e cioè di poter praticare l'eutanasia. «Già nel caso di Luca Coscioni accadde che la sua storia e la sua battaglia divennero conosciute solo dopo la morte di chi le aveva incamate», aveva scritto a me e a molti altri direttori nei giorni scorsi il presidente dell'associazione Marco Cappato, rimproverandoci (e giustamente) il silenzio dei nostri giornali: «Non vorremmo che la stessa sorte toccasse adesso a Welby e a migliaia di persone nella sua stessa situazione». Bene, Napolitano è stato molto meno distratto, con le sue parole, che pure non erano rivolte all'informazione, ha richiamato anche noi a fare la nostra parte. Se non la faremo, non avremo alibi politici e morali: anche per questo, per averci messo di fronte alle nostre responsabilità, mi sembra giusto essergli grati.

Resta, naturalmente, l'interrogativo di fondo. Che riguarda la possibilità stessa per la politica di misurarsi davvero su un simile terreno. Ripeto. Pensando a questa scomiccheratissima politica italiana, alla sua inconcludenza e, assieme, alla sua volgarità, la prima risposta è peggio che negativa. Ma Napolitano (e questa mi sembra una chiave importante anche per cercare di cogliere sin d'ora quali saranno i tratti distintivi del suo settennato) pensa evidentemente di avere il dovere, assai più che il diritto, di non fermarsi alla prima risposta: e quindi di richiamare la politica, e in primo luogo il parlamento dove già ci sono cinque disegni di legge su un tema per molti versi assai affine, quello del testamento biologico, ad assolvere, se ne è capace, ai suoi compiti. Tra questi, anche se in un passato relativamente recente non lo avremmo mai nemmeno sospettato, c'è anche quello di misurarsi sempre più dappresso non solo con i diritti e i doveri di chi vive, ma anche con quelli di chi nasce. E di chi muore.

Dice secondo me benissimo Fausto Bertinotti: faremmo male a sciupare un appello come quello di Napolitano, faremmo bene, invece, a fermarci tutti un momento ad ascoltarlo e a riflettere. Che le divisioni in materia siano profondissime, anche

nel centrosinistra, è evidente. Ed è lecito dubitare che sia individuabile un denominatore comune tra chi in ultima analisi pensa che l'uomo debba poter essere padrone della propria vita, libero quindi di decidere a quali condizioni continuare a viverla o porvi termine, da solo o, se non può farlo, con un intervento altrui, e chi al contrario è convinto che la vita sia un dono divino, di cui possiamo disporre, sì, ma come si dispone, appunto, di un dono. Ma considerare per questo le parole di Napolitano inopportune, come sicuramente nel centrosinistra pensano in molti, o addirittura definirle «irricevibili e istituzionalmente sbagliate» perché «spaccano il paese e sono estranee alla nostra cultura», come dice, da destra, Gianni Alemanno, non porta davvero molto lontano. Sulle questioni davvero serie un paese serio si divide. Ma, appunto, seriamente. Come ha scritto sulla Stampa Claudia Mancina, «con serenità, con sincerità», accettando «un dialogo vero, senza avanzare immediatamente posizioni rigide e imm modificabili». Non so se riuscirà mai a prendere quota, un confronto così. Ma credo che dei riformisti moderni dovrebbero fare tutto quanto sanno e possono perché ci sia. ■

(p. fr.)